

Contemporanea

6

PRIMA EDIZIONE OTTOBRE 2022
© 2022 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it
ISBN 978-88-31392-20-4

STEFANO CAFFAGNINI

GENOVA-ISTANBUL

SOGNI, RIVOLTE, RITORNI
TRA G8 E PIAZZA TAKSIM

Novalogos

Indice

- 7 Venerdì 23 luglio 2001 ore 14:08
- 9 Il viaggio
- 11 L'arrivo
- 13 Mi immergo
- 15 Quello che cerco
- 19 I soccorsi
- 21 Segnali di vecchia Turchia
- 26 Genova 20 luglio 2001
- 30 Un po' di origini
- 35 Casa
- 36 Frontiere
- 40 Si inizia
- 42 Dentro
- 51 Lavoro&Co.
- 55 Ritorni
- 58 Fuga a ovest

- 59 Ex macello
- 65 Prima Turchia
- 78 L'attacco al Minerva
- 83 Intrecci
- 119 Nuovo Mondo
- 136 Imprevisto, ma non imprevedibile
- 141 Non avere paura ad avere paura
- 145 Febbraio nero
- 147 Saimon
- 148 Aperitivi Connection
- 152 Coprifuochi
- 157 Libri e ricordi
- 158 8 Marzo 2021
- 160 Il Natale dei rossi
- 163 A vent'anni da Genova
- 165 Finale

Venerdì 23 luglio 2001 ore 14:08

Il soggetto presenta:

- il contorno cranio facciale di forma ovoidale.
- grado di adiposità generale del volto di tipo medio.
- i capelli corti, calvizie fronto-parietale, basette lunghe.
- le sopracciglia con direzione tendenzialmente rettilinea e formazione pilifera di grado medio.
- gli occhi con direzione obliqua esterna, apertura delle palpebre grande, tendenzialmente debordante verso l'esterno.
- il naso con piramide di dimensioni medie, dorso tendenzialmente rettilineo ondulato, lobo lievemente deviato a destra.
- la bocca di direzione rettilinea, tendenzialmente larga, labbro inferiore ampio, labbro superiore di ampiezza media.
- il mento alto tendenzialmente a punta larga, con fossetta mentoniera.
- un tatuaggio sul braccio destro.

L'identificazione dell'imputato è resa possibile sulla base di tre diversi elementi di prova.

1. le indagini di PG compiute.
2. la comparazione fisionomica di alcune immagini investigate con altre di sicura riferibilità al C.S.
3. le dichiarazioni dell'imputato che si è riconosciuto nelle foto oggetto di contestazione.

C.S. viene accusato, unitamente ad altri, del reato di devastazione e saccheggio, in relazione al danneggiamento degli

arredi urbani e delle proprietà pubbliche, di alcuni mezzi blindati appartenenti all'Arma dei carabinieri, e in particolare al danneggiamento, incendio e saccheggio del blindato targato CC433BC.

Vi è infine la contestazione relativa al reato di resistenza aggravata e di lesioni personali in merito all'episodio che ha avuto come parte offesa il sottotenente dei carabinieri Saccardi.

Il viaggio

Le carrozze del regionale straripano di viaggiatori. Molti sono pendolari diretti a Milano, tanti studenti universitari, e, soprattutto nella tratta tra Fiorenzuola e Lodi, molti studenti delle scuole secondarie che hanno presumibilmente saltato le lezioni.

– Ehi tu, giovane, ma magari neanche più tanto, sei davvero consapevole in quale mare ti stai andando a buttare?

– Io? Mare?

L'espressione stranita riflessa nel finestrino, oltre la cui trasparenza questo assolato mattino di inizio giugno riflette tutta la rigogliosa placidità della pianura, è la mia. Impiego più di qualche secondo per richiudere la bocca, poco elegantemente impegnata in uno spropositato sforzo alla ricerca di ossigeno, di colpo rarefattosi, come se il nasone, pur deviato, da solo non potesse provvedere a questa elementare funzione fisiologica. Deglutisco, la mia cinepresa mentale proietta un frammento che mi vede costretto su una sedia, in una stanza senza finestre, con mani sconosciute attorcigliate alla carotide, decise a farmi mancare l'aria. Corro con lo sguardo al sostegno metallico al centro del finestrino, dove dovrebbe essere saldata la targhetta col *keine Gegenstaende aus dem Fenster werfen*. L'avviso è riportato anche in italiano, francese e inglese, ma la perentorietà metallica della lingua tedesca sovrasta tutte le altre, facendosi riconoscere come quella dell'antico oppressore. Ma sono vagoni nuovi, questi, con i vetri fissi, senza bisogno alcuno di divieti, rispetto al lanciare oggetti al di fuori. Abbasso lo sguardo, in uno scatto involontario ritraggo le dita dei

piedi calzanti un orrido paio di infradito. Lo rialzo. Stavolta, nel riflesso, riconosco una persona onestamente consapevole, e determinata. La contingenza della sovrabbondanza umana mi riporta coi piedi per terra, allorquando la noncurante maleducazione del dirimpettaio nell'invadere il già ristretto spazio vitale, mi induce a un avvertimento rabbioso. Mi sorprende, e mi spiace, questa mia insolita reazione. La spiegazione può essere che, decidendo di intraprendere un viaggio che potrebbe rivelarsi di sola andata, le persistenti sensazioni di inadeguatezza e insicurezza siano come evaporate. Sono armato di cinismo rivolto verso me stesso, la mia esistenza e la mia corporeità, e di conseguenza anche nei confronti del mondo esterno.

In coda al check-in a Malpensa si ripete più o meno la stessa scena con un biondo e arrogante surfista, che prova a saltare la fila. Un piccolo ghigno feroce è sufficiente a zittirlo. In aereo me lo ritrovo seduto a fianco. La hostess gli fa gli occhi dolci, mi scappa un sorriso, al mondo non sembra esservi giustizia.

Un amico di Leyla, durante una manifestazione a Izmir, dopo essere stato fermato dagli agenti, è stato pestato a sangue. Deve essere operato ai testicoli. I tentativi di castrazione, in loco, risultano, nei fatti, abbastanza frequenti. Non voglio pensare che potrebbe capitare a me, cerco di scacciare questa cattiva sensazione.

In fondo, sono europeo.

Ma lì per lì potrebbero non accorgersene, penso, presi dalla foga del momento. Oppure, ancora peggio, ciò potrebbe farli infuriare ancora di più.

Sporco comunista senza dio.

E in questo caso potrebbero avere ragione.

Purtroppo sembra che neanche questo dubbio mi fornisca il pretesto per tornare sui miei passi.

Il pullman finisce la sua corsa alle pendici nord di Beyoglu, oltre non può procedere. Gli accessi stradali sono chiusi dai posti di blocco; borsoni in spalla mi avvio sulle stradine che, inerpicandosi, portano a Istiklal Caddesi. La densità umana è quella di sempre, ma parlano gli occhi delle persone, carichi di euforia e speranza. Non scorgo poliziotti, non è difficile una nutrita la presenza sotto copertura.

D'improvviso paiono sciogliersi tutti i dubbi riguardo la scelta di partire. Tranne l'ultimo, quello più profondo, quello relativo alla sopravvivenza.

Da due edifici in ristrutturazione pendono le effigi di Deniz Gezmiş, Yussuf e Ibrahim, i leader, poi divenuti martiri, del Sessantotto turco e dell'opposizione armata al regime militare.

Piazza Taksim è un'esplosione di suoni, voci, canti, colori, bandiere, risate. È tutto come immaginavo fosse il preludio alla rivoluzione.

Solo ora mi ricordo che devo chiamare Gigo. Convinco dei ragazzi a prestarmi un telefono, il roaming è decisamente caro. Di lì a pochi minuti ci ritroviamo, dopo qualche anno, Gigo ed io davanti all'entrata del più noto Burger King della città. Una birra, due sigarette, un'altra birra, godiamo nell'immergerci in questo turbinio di persone che di per sé sembra donare felicità alla folla. Penso che a un certo punto le mie domande siano troppe, e lo stiano annoiando, voglio sapere tutto e subito. Forse non vorrebbe darlo a vedere, ma mi pare ormai evidente, così accetto di buon grado che mi accompa-

gni all'appartamento che mi ospiterà. È una sistemazione accogliente, con il balcone della sala che dà sui cortili interni di quella e altre case, palcoscenico di infinite chiacchiere nei giorni a venire.

Mi immergo

I miei cinque ospiti sono ragazzi e ragazze universitari, legati al gruppo anarchico che Gigo aveva fondato anni prima all'Università di Ankara. Forse il primo collettivo anarchico nato in tutta la Turchia, inizialmente formato, quasi per intero, da giovani figli di famiglie curde legate al PKK. Sono tutti estremamente gentili, parlano fluentemente l'inglese, riusciamo a comunicare piuttosto bene. Penso di risultargli simpatico, ogni tanto mi accorgo che mi guardano come un oggetto un po' strano.

La mattina successiva Gigo viene a prendermi, non prestissimo. In un piccolo bar vicino casa, mentre mi godo il mio the, con sincero stupore lo osservo divorare *borek* di carne, verdure e formaggio, più un banchetto di corte che una colazione, e ci avviamo a piedi verso Gezi, data la relativa vicinanza, circa un chilometro in direzione sud.

Alla luce del giorno il parco risulta decisamente più vasto di quanto mi fosse apparso la sera prima, ed è occupato per intero da tende e sacchi a pelo, gazebo di gruppi organizzati e di partiti, oltre a punti di ristoro fissi e altri ambulanti. C'è anche un palco dove partono comizi e discussioni, a me purtroppo inaccessibili.

La maggioranza dei manifestanti è costituita da giovani e studenti, ma nel tardo pomeriggio arrivano tante famiglie, intuibilmente dai quartieri più poveri e periferici, genitori e figli accomunati dal medesimo stupore davanti a questa espressione di ribellione e libertà. Che effettivamente esprimono felicità mi viene confermato il giorno dopo, quando l'improvvisa

entrata in scena di un gruppo LGBT, chiassosa, insistente, ma ancor più fiera, dopo un primo momento di imbarazzo quasi collettivo, viene salutata da un generale applauso.

Un po' Capodanno, un po' luna park, un po' Woodstock, ecologismo, pacifismo, voglia di democrazia diretta. Ma anche radicalità politica, di matrice marxista-leninista, e difesa dei diritti delle minoranze. Pure è presente in forze il Chp, il maggiore partito di opposizione, di centro-sinistra ma nazionalista. Da qui le frequenti scaramucce, talvolta non solo verbali, con la terrazza dove è asserragliata la comunità kurda, il punto del parco più esposto verso le barriere della Polis.

Due, tre giorni si susseguono in maniera fluida, nel piacere della compagnia di Gigo e della sua compagna Canaan, tra giri nei caffè, mangiate di *sis kebab* e panini di pesce fritto.

Non sono mai stato così in compagnia neanche a casa mia, i rari momenti di solitudine qui sono fatti di intrusioni nei vicoli, un mondo fatto di piccoli negozi, di artigianato o dell'usato, o in librerie in cui non riesco a tradurre neanche un rigo, ed è come essere fermi a metà, in mezzo al traffico, su uno dei tanti ponti sul Bosforo, su cui io, visitatore occidentale di questo secolo, o di quelli precedenti, vengo pervaso dal vortice della curiosità data dall'onnipresente dicotomia tra Europa e Asia, e non sapere da quale parte dello spartitraffico incamminarsi.

Ma non ci allontaniamo mai di molto dalla piazza, la tensione è in continuo crescendo, si sa che stanno preparando l'attacco.

Lunedì pomeriggio scendiamo a Besiktase, sul lungo Bosforo, dove troviamo una quantità inimmaginabile di blindati. È uno squarcio della violenza che è in procinto di abbattersi. Forse anche per questo alla sera sento il bisogno di parlare in italiano, in libertà, così mi unisco a un gruppo di fotoreporter internazionali, tra cui un mio conoscente. Nella confusione dei locali e delle bevute, ho l'occasione di estraniarmi.

Quello che cerco

Ci avventuriamo nei locali tra i vicoli in un turbinio di chiacchiere, bicchieri e risate, in particolare quelle femminili rendono la mia curiosità errabonda. In realtà, da qualche ora mi sento fragile, non certo sicuro di suscitare interesse, mi accontento di trasformarmi in una cinepresa umana attenta a catturare manifestazioni di piacere altrui. Stasera non ci deve essere spazio per i tormenti. Penso che sarei ancora in tempo affinché questa possa essere una vacanza come altre.

Provo a mettere in ordine i motivi di ciò che sto per compiere, e nel farlo, mi domando se mi risulta accettabile, e giustificato, il rischio che questa possa essere l'ultima serata di svaghi della mia esistenza.

La velocità della risposta mi sorprende, e non lascia repliche. E mi piace.

La compagnia si assottiglia, rimaniamo in tre, io, Michele e un suo collega, finisco a dormire nella loro camera d'albergo. Poche ore più tardi, lo squillo del telefono azzera qualsiasi altro rumore in questo convulso risveglio. Capiamo di cosa si tratti ancor prima che Michele risponda. Li osservo prepararsi, loro con casco, occhialini, protezioni, oltre all'attrezzatura fotografica. In quel momento mi accorgo che non ho nulla con me e sono molto lontano da casa dove comunque probabilmente non troverei nessuno ad aprirmi. Non ho nulla di ciò che occorrerebbe per la minima sicurezza, incomincio a pensare che sia un mio marchio di fabbrica, non molto intelligente però.

Velocemente raggiungiamo Taksim, quasi tutta sgombera fino alle pendici della scalinata centrale, dove dietro un muro di barricate più consistente si intravedono i resistenti. L'aria è

piena di gas, impressiona l'odore di polvere da sparo che, capisco dopo, proviene dai fucili che sparano i proiettili rivestiti di gomma.

Il sole già alto picchia sulla mia testa nuda, le ascelle producono rivoli di sudore acido che mi scendono lungo i fianchi. Recupero una mascherina, per l'agitazione fatico a capire il funzionamento del filtro, la indosso al contrario fino a quando una buonanima me la sistema dal verso giusto. E un cappello, rosso, forse di un bambino. Appaio qualcosa di più che ridicolo.

La polizia sta attaccando da tre lati, per ora pare lasciare comunque intatte e aperte altrettante vie di fuga.

Ho recuperato fermezza, cerco di individuare i flussi prima di muovermi. In uno slargo riconosco tra i manifestanti cinque poliziotti in borghese, riprendono i volti con i telefonini, ma sono ben evidenti anche le fondine che portano sotto le camicie. Mi avvicino e, a gesti, convinco gli altri ad allontanarsi e isolarli, così mi accorgo che i miei piedi mi hanno portato lì dove sono venuto per stare, man mano che avanzo supero le barricate improvvisate con i laterizi del cantiere sul viale, e mi ritrovo ora con poche decine di altri manifestanti. Sento delle voci in tedesco, ci muoviamo tutti sulle ginocchia piegate cercando di nasconderci il più possibile dal campo visivo dei cecchini.

Mi cade a fianco un lacrimogeno, ma sarebbe più corretto dire che esplode, visto il boato provocato da questa massa decisamente sproporzionata rispetto a quelle usate dalle polizie europee. Cerco di non pensare a cosa sarebbe rimasto della mia faccia se ne venissi colpito. Il gas rilasciato mi investe in pieno, è una nube spaventosa che mi entra dentro nelle viscere, ma prima che mi paralizzi riesco a muovere alcuni passi nuovamente verso l'ossigeno. Inizio a correre all'indietro, quasi inciampo sul corpo di una ragazza svenuta. Ce la carichiamo in spalla, riusciamo a portarla decine di metri indietro, dove viene raggiunta dai soccorritori. Mentre risalgo le barricate in

direzione della polizia, incrocio un corpo disteso, di un ragazzo. Sembra immobile, ma respira, seppur a fatica. Mi accorgo che è stato colpito alla tempia sinistra, da un orrendo forellino fuoriesce un fiotto di sangue. Altri arrivano ad aiutarlo, proseguo.

Avanzo nuovamente, sono qua per lottare, e questo farò.

La mia è una scelta precisa, sono consapevole che il prossimo sangue sull'asfalto potrebbe essere il mio. In realtà mi impressiona maggiormente che in qualsiasi istante potrei tornare sui miei passi, uscire da questo caos, tornarmene in Italia eccetera eccetera. A torto o a ragione, voglio stare qua.

Risalgo fino ad arrivare alla penultima barricata, siamo una ventina di metri dietro il gruppuscolo più avanzato, i compagni curdi accorrono a spegnere nell'acqua tutti i lacrimogeni che atterrano, sono giorni che lo fanno. Rabbrividisco pensando ai loro polmoni. Un gruppo di persone è inchiodato dalla polizia in un angolo a una cinquantina di metri da noi, sono praticamente allo scoperto sotto il fuoco degli agenti, cerchiamo di raggiungerli attaccando con sassi e fionde, e portandoci dietro delle protezioni, io nello specifico trascino una grossa transenna stradale in lamiera. Quando i piedi di questa si incastrano nello sconnesso manto stradale, per il contraccolpo rimango allo scoperto.

Il colpo è fortissimo, per un attimo è tutto caldo, quasi bello, in quanto il dolore è catartico. Poi comincio a capire, sono preda di scosse di adrenalina e paura. Urlo porcoddio, ma le parole mi rimangono sulle labbra, mi preoccupa più per mio padre che per me, a ciò che potrebbe significare venire a recuperare la mia salma. Lì, in Turchia, senza neanche sapere che ero partito.

Penso che sono da solo, in mezzo a una moltitudine ma solo, come ho vissuto gran parte della mia vita fino ad ora, sopportando solitudini che avrebbero stroncato anche gli stoici. Mi scappa, forse, un sorriso amaro pensare che si può morire così.

Fatico a riprendere la coordinazione, forse sono anche caduto, ma ora sono di nuovo in piedi e incomincio a correre all'indietro.

Il primo pensiero è non farmi catturare. Arrivo ai piedi di un terrapieno, sento il calore del sangue che mi scende sugli occhi e oltre, le forze mi mancano, fortunatamente braccia amiche mi aiutano a superare la piccola salita. Sono dentro al parco, vengo fatto sedere sotto un gazebo. Attorno a me vengono soccorsi altri feriti, si riunisce una folla.

Mi dicono di stare tranquillo, dai loro sguardi percepisco tutt'altro. Incrocio occhi impauriti, sale anche la mia di paura, continuo a scandire lentamente il mio nome e la mia nazionalità, prima di un'eventuale perdita di conoscenza.

Quant'è grande la porzione di tessuto lacerata? Coinvolge anche l'osso cranico? Chiedo questo ma tutti evitano di rispondermi, domando allora a due ragazzi di fotografarmi col telefono, mentre fanno per passarmelo arriva un volontario che in maniera gentile, ma ferma, blocca il passaggio di mano del cellulare.

I soccorsi

Vengo spostato in un piccolo ambulatorio da campo. Dopo avermi disinfettato, mi fasciano la testa, parlano concitatamente tra di loro, capto la parola ospedale. Non ho dubbi riguardo la necessità urgente di esami, penso a raggi e tac, immagino sia la stessa domanda che mi tormenta il motivo per cui stanno discutendo, cioè come farmi arrivare in ospedale senza cadere nella rete della polizia.

L'essere stato minimamente curato mi restituisce forza, voglio pensare che tutto possa risolversi, ma in ultima analisi mi dico che se anche dovesse andar male ho ancora le forze per determinare fino all'ultimo il mio destino. È un pensiero pazzo, che però mi aiuta.

Stringo i pugni, li faccio roteare davanti alla faccia come in posizione di guardia di fronte a un nemico immaginario. Mi appello alle mie energie, non voglio perdere conoscenza, sarebbe un problema.

Passano minuti che sembrano ore, poi ore che sembrano giorni, poi inaspettatamente arriva Gigo.

Non riesco a capire come mi abbia trovato o chi glielo abbia detto, ma una presenza come la sua mi restituisce un minimo di tranquillità. Lui penserà e agirà per me. Ci chiamano, sono arrivate alcune ambulanze. Mentre ci avviciniamo i nostri passi diventano simultaneamente indecisi, i mezzi sono molto vicini a un cordone di polizia. Anche fosse un *cul-de-sac*, io non posso scegliere. Gigo invece sì, ma, naturalmente e senza alcuna esitazione, mi accompagna sul mezzo di soccorso. Veniamo effettivamente trasportati in un pronto soccorso.